

INTRODUZIONE
di Klaus-Detlef Müller

Goethe in cammino verso l'autobiografia

Tra il 1806 e il 1808 l'editore di Tubinga Friedrich Cotta pubblicò la seconda edizione completa delle opere di Goethe in dodici volumi (nel 1810 se ne sarebbe aggiunto un tredicesimo perché intanto erano uscite le *Affinità elettive*). Durante la preparazione dei manoscritti Goethe era ben consapevole del carattere di incompiutezza e per molti versi di provvisorietà della sua produzione, ma il saccheggio e le razzie di Weimar nell'ottobre del 1806 dopo le battaglie di Jena e Auerstedt lo persuasero a superare le sue remore. Fu costretto a riconoscere che la pubblicazione delle opere, per quanto incompiute, era meno problematica della loro alterazione o addirittura della definitiva distruzione. È in questa prospettiva che il 24 ottobre 1806 Goethe scrisse a Cotta:

In quella notte infausta le mie carte erano la mia maggior preoccupazione, e ne avevo ben donde. Nelle altre case i saccheggiatori, infatti, non sono stati per nulla rispettosi e hanno, se non proprio stracciato, comunque disperso tutto. Superata questa fase mi affretterò quindi tanto più a dare alle stampe i miei manoscritti. Non è più tempo di indecisione, sono finite le ore tranquille in cui potevamo compiacerci della speranza di portare a compiuta perfezione i nostri cimenti e di realizzare pienamente ciò che avevamo soltanto progettato.

Tuttavia, pur essendosi convinto a pubblicare, Goethe non aveva affatto sconfitto le sue resistenze interiori, che vennero poi accresciute dalla risonanza sorprendentemente scarsa che la pubblicazione ottenne. In una lettera del 7 maggio 1807 Goethe raccontava quindi del suo malessere all'amico Zelter:

Con la pubblicazione delle mie opere mi sono reso più che mai conto di quanto estranee mi siano divenute, tanto che nei loro riguardi non provo più quasi alcun interesse. E questa sensazione si spinge tanto in là che, senza un continuo e amichevole sostegno, non sarei mai riuscito a mettere insieme questi dodici volumetti.

Riflessioni analoghe si ritrovano in una lettera che Goethe, sulla spinta di una prima recensione, invia a Eichstädt il 1° febbraio 1808:

Per quel che mi riguarda mi sono a tal punto staccato da questi lavori che senza pensarci e rifletterci ulteriormente li abbandono volentieri al pubblico e ai posteri, che siano favorevoli o indifferenti non importa, [...] Soprattutto mi colpisce il pensiero che l'edizione delle opere di un autore difficilmente riceverà recensioni positive a meno che il recensore non abbia già letto in precedenza le opere singole; e ciò è vero soprattutto per i recensori del nostro tempo, perché quelli futuri, che si troveranno davanti una raccolta compiuta e definitiva, avranno un modo diverso di valutare. Stando così le cose, dunque, non si realizzerebbe ancora nulla di quello che Voi auspicate. A dire il vero ne attribuisco la colpa soltanto alla mia incapacità di dare qualche contributo a questo lodevole scopo. Mai mi sono sentito spinto più di adesso ad affrontare ciò che mi sta davanti. Mai sono stato così poco incline a guardare indietro.

In un'altra lettera a Zelter del 22 giugno 1808 si trova infine il riferimento decisivo al problema della ricezione:

Collocati l'uno accanto all'altro i frammenti di una vita intera si manifestano in modo incomprensibile e incoerente; per questo motivo i recensori provano un particolare imbarazzo quando, mossi da buone o cattive intenzioni, vogliono considerare ciò che è stato pubblicato insieme come se davvero fosse un tutto coeso. La disposizione amichevole sa come animare questi frammenti nel modo migliore.

La vita dell'autore diviene qui la chiave per capire la sua intera produzione e riunisce in un'unità i «frammenti» mediati dalla letteratura, ma presuppone un lettore benevolo, nel caso ideale persino «amichevole», come premessa ermeneutica.

In un ribaltamento di prospettiva si trova così già prefigurata l'argomentazione della lettera fittizia con cui Goethe nella premessa a *Poesia e verità* giustifica il proprio progetto autobiografico. L'opera può essere colta come un «tutto» se viene intesa come «un quadro dell'autore e del suo talento». Solo l'autore stesso però, sostenuto dalle «opinioni benevole» dei lettori della sua epoca, può fornire la chiave interpretativa necessaria, e ciò che i contemporanei possono pretendere in nome del loro coinvolgimento in prima persona si giustifica così anche per una «cerchia più ampia», in particolare per la posterità. Alla base della rappresentazione autobiografica, Goethe colloca quindi le medesime perplessità che con le persone a lui vicine ha fatto valere per l'edizione delle *Opere*: essa è la conseguenza del suo malessere.

Sebbene si tratti di una finzione, la lettera della premessa si richiama comunque a sollecitazioni ben documentabili, ad esempio Schiller aveva scritto a Goethe il 17 gennaio 1797:

Proprio ora desidererei particolarmente conoscere la cronologia delle Vostre opere, e mi sorprenderebbe se nell'evolversi del Vostro essere non si potesse riconoscere una sorta di necessario cammino della natura nell'uomo.

Già nella lettera per il compleanno del 23 agosto 1794 Schiller aveva tentato di rendere Goethe edotto del «cammino del [suo] spirito». Goethe dal canto suo aveva inteso queste argomentazioni come il tentativo fatto da una «mano amica di tirare le somme della mia esistenza, di risvegliare con il Vostro partecipe affetto un utilizzo alacre e vivace delle mie forze» (lettera a Schiller del 27 agosto 1794). Schiller partiva dal presupposto che «il maggiore mistero del genio è sempre lui stesso» (lettera del 23 aprile 1794) e considerava la propria amichevole riflessione come base di un processo di presa di coscienza che Goethe accettava. Così l'amicizia tra i due poeti, proprio per la differenza che Schiller coglieva e analizzava con tanta chiarezza tra i rispettivi processi creativi, diventò per Goethe la base per immergersi negli aspetti peculiari della propria individualità poetica e il presupposto di un'autocomprensione storica della propria opera, senza la quale la successiva rappresentazione autobiografica non sarebbe stata possibile. Schiller gli fece capire che le specificità del «genio intuitivo» si riflettono nella successione delle opere come un ragionevole «cammino dello spirito». Da tutto questo negli anni successivi derivò una trasformazione nel modo che Goethe aveva di interpretare la frammentarietà e il soggettivo senso di insoddisfazione nei confronti dell'opera nel suo complesso. Si può cogliere questo cambiamento nelle mutevoli valutazioni date da Goethe alle varie edizioni delle *Opere*.

Nel 1786, mentre curava la prima edizione integrale in otto volumi presso l'editore Göschen, Goethe comprese di aver composto nel decennio weimariano soltanto «opere parziali», delle quali amici e pubblico avevano ben diritto di aspettarsi una conclusione. In questa fase della vita la fuga in Italia rese possibile una «rinascita» dell'individualità artistica e il completamento di almeno una parte dei testi iniziati e poi abbandonati.

Tra il 1806 e il 1808, in occasione della seconda edizione integrale presso l'editore Cotta, si ripeterono, come si è visto, le stesse esperienze. Goethe era evidentemente tentato di portare a compimento le opere non condotte a termine e di integrare ciò che mancava, ma capiva che i suoi stessi progetti gli erano divenuti così estranei da non rendere più praticabile tale soluzione. Per un'autoconsapevolezza più distaccata e che tendeva ad avvicinarsi a una prospettiva storica, il carattere progettuale dell'opera complessiva si perdeva in favore del valore di testimonianza sia delle parti condotte a termine che di quelle frammentarie. Ciò comportava però chiedere molto al lettore, che a quel punto era costretto a uno sforzo immaginativo per vedere l'io autoriale come l'elemento centrale

e unificatore di un progetto complessivo. L'alternativa, articolata nelle lettere, tra un inevitabile fraintendimento della presunta incoerenza e l'appropriazione di essa attraverso la «predisposizione amichevole» rimandava esattamente a questo. Da ciò consegue coerentemente il ruolo dell'autobiografia, il cui compito è quello di realizzare ciò che nell'ipotetico processo di comprensione è prerogativa degli amici e che perciò rappresenta l'impegno principale degli anni successivi alla pubblicazione delle *Opere*.

Goethe, tuttavia, fu ben presto costretto a rinunciare all'idea di una rappresentazione autobiografica che arrivasse al presente. La nuova edizione in venti volumi, che uscì sempre per Cotta tra il 1815 e il 1819, non poteva soddisfare del tutto le pur legittime richieste del pubblico, ma gli andava comunque incontro offrendogli un «nudo schema cronologico» dal titolo *Summarische Jahresfolge Goethescher Schriften (Cronologia riassuntiva degli scritti goethiani)*. Nell'introduzione si legge:

Le parti delle mie fatiche che sono state pubblicate non sono che dettagli, germogliati e cresciuti sul terreno della vita, dove fare e studiare, parlare e scrivere nel loro indefesso agire creavano un gomito difficile da districare. Si sono incontrate perciò molteplici difficoltà quando si è cercato di mantenere fede alla promessa fatta. Ho provato, attraverso confessioni estetiche e morali, a descrivere le ragioni e gli stimoli, a collegare ciò che è già risaputo a quello che si era tenuto nascosto, ciò che è stato reso pubblico a quello che era rimasto privato; ho cercato di colmare le lacune, di far conoscere sia quanto è riuscito, sia quanto non lo è e di rendere noti anche i lavori preparatori, nell'intento di mostrare come alcune cose, a volte pensate per uno scopo, vengono poi utilizzate per altri o, a volte, vanno del tutto sprecate. Ma ero avanzato di appena pochi lustri nello sforzo di descrivere un'esistenza seguendone le diverse fasi quando mi divenne chiaro che non era possibile farlo in modo cursorio e che era necessario invece procedere secondo il metodo impostosi già nei cinque volumi biografici.